

Welfare comunitario

Politiche locali, sviluppo e mutamento sociale

Direttore

Roberto VERALDI

Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Comitato scientifico

Jose Maria ARRIBAS

Universidad Nacional de Educación a Distancia

Manuel Javier CALLEJO GALLEGO

Universidad Nacional de Educación a Distancia

Luis Alfonso CAMARERO RIOJA

Universidad Nacional de Educación a Distancia

Giuseppina CERSOSIMO

Università degli Studi di Salerno

Folco CIMAGALLI

Libera Università degli Studi "Maria SS. Assunta" (LUMSA)

Roberto CIPRIANI

Università degli Studi di Roma Tre

Josè Miguel DELGADO BARRADO

Universidad de Jaén

Fiorenza DERIU

Sapienza – Università di Roma

Elisabete FIGUEIREDO

Universidade de Aveiro

Luigi FRUDÀ

Sapienza – Università di Roma

Frederick GARDAPHE

QC Queens College – CUNY

Mihaela GAVRILA

Sapienza – Università di Roma

Joseph HALDANE

Osaka University

Gennaro IORIO

Università degli Studi di Salerno

Livia MADUREIRA

Universidade de Trás-os-Montes e Alto Douro

Pierfranco MALIZIA GAMBERALE

Libera Università degli Studi "Maria SS. Assunta" (LUMSA)

Alberto MARRADI

Università degli Studi di Firenze

Fabrizio MATURO

Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Simone MISIANI

Università degli Studi di Teramo

Paolo MONTESPERELLI

Sapienza – Università di Roma

Mina PETROVIC

University of Belgrade

Christian RUGGIERO

Sapienza – Università di Roma

Anthony TAMBURRI

QC Queens College – CUNY

Daniele UNGARO

Università degli Studi di Teramo

Agnese VARDANEGA

Università degli Studi di Teramo

Welfare comunitario

Politiche locali, sviluppo e mutamento sociale

Welfare comunitario vuole essere un “luogo” di confronto sul tema del rapporto tra la società, con le sue diverse sfaccettature, e l’attore sociale, con le sue realizzazioni plastiche e anche con quelle non tangibili. La collana si offre come momento di autoascolto sul mutamento sociale *tout-court* e propone spunti di riflessione attraverso la connessione tra la ricerca sociologica e le sue ricadute empiriche, mediante attività di ricerca applicata. Le proposte di pubblicazione saranno sottoposte a un sistema (*blind*) di *peer review*.



Vai al contenuto multimediale

Bruno Jossa

Come licenziare il padrone

Dal capitalismo al cooperativismo: il socialismo democratico
come nuovo modo di produzione





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2156-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2019

Indice

- II *Prefazione*
- 13 *Introduzione*
- 29 **Capitolo I**
Il marxismo è in dissoluzione?
- 1.1. Marx e il socialismo, 29 – 1.2. Marx e la rivoluzione, 34 – 1.3. La rivoluzione possibile, 37 – 1.4. Sui pregi di un sistema d'impresе democratiche, 42 – 1.5. Il più grande vantaggio delle imprese democratiche, 43 – 1.6. I fallimenti e i rigori della concorrenza nelle imprese democratiche, 47 – 1.7. Sul fallimento della pianificazione centralizzata, 48.
- 53 **Capitolo II**
Sul materialismo storico
- 2.1. Una nuova visione del materialismo storico, 53 – 2.2. Sulla relazione tra forze produttive e rapporti di produzione, 57 – 2.3. Sul rapporto tra base e sovrastruttura, 59 – 2.4. C'è progresso nella storia?, 62 – 2.5. Una diversa spiegazione del puzzle di Marx, 63 – 2.6. Marx ed Engels su Darwin, 65 – 2.7. Le due possibili difese degli interessi dei lavoratori, 67.
- 71 **Capitolo III**
L'impresa cooperativa come alternativa all'impresa capitalistica
- 3.1. Introduzione, 71 – 3.2. Le due facce del cooperativismo, 71 – 3.3. Le cooperative di produzione, 74 – 3.4. La concezione tradizionale dell'impresa cooperativa, 77 – 3.5. L'impresa gestita dai lavoratori, 78 – 3.6. Le cooperative e l'eclisse del consenso degli economisti, 81 – 3.7. Il contributo di B. Ward, 84 – 3.8. La moderna teoria economica delle cooperative di produzione, 85.
- 89 **Capitolo IV**
Cooperazione e distribuzione del reddito
- 4.1. Introduzione, 89 – 4.2. Mill e Marshall sulla distribuzione del reddito, 90 – 4.3. La distribuzione del reddito nel socialismo di mercato, 94

- 4.4. Ancora sulla distribuzione del reddito nelle imprese democratiche, 99 - 4.5. Le cooperative e l'intervento dello Stato nell'economia, 102 - 4.6. Il marxismo e il mercato, 104 - 4.7. Conclusione, 107.

109 Capitolo V

Sulle difficoltà di finanziamento delle imprese gestite dai lavoratori

5.1. Introduzione, 109 - 5.2. Difficoltà di finanziamento per l'impresa autogestita, 110 - 5.3. Possibili rimedi alle difficoltà di finanziamento delle LMF, 111 - 5.4. Autofinanziamento e sotto-investimento, 113 - 5.5. Il finanziamento mediante azioni, 115 - 5.6. La LMF tende a fare investimenti particolarmente rischiosi?, 118 - 5.7. I rischi di chi finanzia una LMF con capitale di prestito, 119 - 5.8. Conclusione, 121.

125 Capitolo VI

Liberalismo e socialismo

6.1. Introduzione, 125 - 6.2. La critica dello statalismo e la terza via, 125 - 6.3. Statalismo e liberismo, 128 - 6.4. Dialettica e liberalismo, 130 - 6.5. Sulla definizione di socialismo, 133 - 6.6. Democrazia e totalitarismo, 133 - 6.7. L'essenza della democrazia, 135 - 6.8. La separazione tra economia e politica nel capitalismo liberale, 138 - 6.9. Conclusione, 141.

143 Capitolo VII

Il socialismo in una prospettiva storica

7.1. Introduzione, 143 - 7.2. Il concetto di storia secondo Marx, 145 - 7.3. Qual è la contraddizione fondamentale del capitalismo?, 149 - 7.4. Il socialismo per l'ultimo Lenin, 151 - 7.5. Forze produttive e contraddizioni nello sviluppo del capitalismo, 155 - 7.6. Marx, l'uomo e le relazioni sociali, 158 - 7.7. Sugli incentivi al lavoro nel socialismo, 161 - 7.8. Democrazia economica e democrazia politica, 165.

169 Capitolo VIII

Necessità o eventualità della transizione al socialismo?

8.1. Introduzione, 169 - 8.2. Kautsky e la necessità della rivoluzione, 171 - 8.3. La critica di Rosselli a Marx, 173 - 8.4. Una prima critica al determinismo, 175 - 8.5. Pluralismo e determinismo, 177 - 8.6. La transizione secondo la teoria delle cooperative di produzione, 178 - 8.7. La contraddizione tra capitale e lavoro si accresce di continuo?, 181 - 8.8. Marxismo e neokantismo, 186 - 8.9. Alcune obiezioni, 188 - 8.10. Conclusione, 192.

- 195 **Capitolo IX**
Democracy at work: A cure for capitalism
 9.1. Introduzione, 195 – 9.2. La WSDE di Wolff, 196 – 9.3. Come operano le WSDE, 197 – 9.4. Proprietà, mercati e pianificazione, 198 – 9.5. Conclusione, 199.
- 201 **Capitolo X**
Gramsci e i consigli di fabbrica
 10.1. Gramsci e i consigli di fabbrica, 201 – 10.2. La proposta dei consigli di fabbrica dell' Ordine Nuovo, 203 – 10.3. Il mercato e l'economia politica della transizione, 207 – 10.4. Gramsci e la rivoluzione in Occidente, 211 – 10.5. Una critica ai consigli di fabbrica di Gramsci, 214 – 10.6. Gramsci e la dittatura del proletariato, 215 – 10.7. Gramsci e il fordismo, 218 – 10.8. Conclusione, 220.
- 221 **Capitolo XI**
L'impresa democratica e il ruolo delle idee e dell'ideologia
 11.1. Introduzione, 221 – 11.2. L'ideologia e la scienza economica, 222 – 11.3. Pensiero economico e analisi economica secondo Schumpeter, 226 – 11.4. La riduzione progressiva dei condizionamenti ideologici, 229 – 11.5. Il marxismo come scienza: critica a Colletti, 230 – 11.6. Il marxismo e la teleologia, 232 – 11.7. La teoria economica dell'impresa democratica e l'ideologia, 235 – 11.8. Conclusione, 237.
- 239 **Capitolo XII**
Un marxismo senza teoria del valore-lavoro
 12.1. Introduzione, 239 – 12.2. Critica della teoria del valore-lavoro, 240 – 12.3. Ancora sulla critica alla teoria del valore-lavoro, 243 – 12.4. Teoria del valore e teoria dello sfruttamento, 246 – 12.5. La teoria dello sfruttamento e la rivoluzione socialista, 248 – 12.6. Nel capitalismo c'è sfruttamento, 249.
- 255 ***Bibliografia***

Prefazione

Questo libro è basato su due idee, che orientano il mio pensiero da quaranta e più anni. La prima è che il capitalismo è un sistema economico criticabile, perché suggerisce di pensare sempre e solo al proprio interesse e perché dà tutto il potere ad una sola classe. La seconda è che il mercato può essere considerato un'istituzione preziosa, perché, se ognuno persegue il proprio interesse, la concorrenza fa sì che si raggiunga anche il vantaggio degli altri, come insegnarono nel Settecento gli economisti scozzesi. Ma perché il mercato sia considerato un'istituzione benefica occorre che esso sia assolutamente democratico.

Queste due idee suggeriscono che oggi sia necessaria una rivoluzione, che non è difficile da realizzare: assegnare la sovranità nelle imprese ai lavoratori. Sul bisogno oggi di una rivoluzione Remo Bodei ha scritto (2013, p. 178):

Da diverse parti, dalla filosofia alla riflessione sul mutato ruolo del lavoro, giungono segnali dell'avvertito bisogno di cambiare la vita, di abbandonare la passività, la rassegnazione, la banalità di un'esistenza diventata insoddisfacente, di guardare alla realtà con occhi diversi e, insieme, di mettere al centro la persona, con la sua capacità d'innovazione, di creatività e di auto-sovrersione.

E Christopher Lash ha osservato (1995, pp. 114-15): «La filosofia dell'interesse pubblico per il ventunesimo secolo dovrà dare più peso alla comunità che al diritto di decisione privata. Dovrà sottolineare più le responsabilità dei diritti. Dovrà inventare un'espressione della comunità migliore dello stato assistenziale». E anche a noi sembra evidente che oggi esista un forte bisogno di cambiamento e che bisogna dare più peso alla comunità che al diritto di decisione privata. Assegnare la sovranità delle imprese ai lavoratori, come argomentiamo, è un cambiamento non lieve, un'autentica rivoluzione, ma, ripetiamo, è un cambiamento non difficile da realizzare.

Quel che meraviglia nel discutere della possibilità e opportunità di assegnare la sovranità delle imprese ai lavoratori è quanto poco

questo tema sia discusso, come se fosse un'utopia non realizzabile. L'idea è stata sostenuta da Schweickart in un libro del 2002 e, più di recente, da un noto sociologo americano, Richard Wolff in *Democracy at Work: A Cure for Capitalism*, ma non ha avuto sinora molto seguito.

Introduzione

Cosideriamo per cominciare due fatti ben noti: a) che Marx non volle interessarsi della cucina del futuro¹ e b) che l'identificazione, ad opera di Engels, del socialismo con la pianificazione centralizzata, che è stata poi realizzata in URSS e altrove, ha portato alla sfiducia nei confronti di ogni socialismo possibile. La pianificazione centralizzata non solo è crollata nelle esperienze fatte sinora, ma, quel che più conta, è risultata irrealizzabile anche in futuro. Ogni buon marxista, infatti, deve far propria l'affermazione di Rosa Luxemburg secondo cui l'accantonamento della democrazia, che Lenin e Trotskij decretarono con lo scioglimento della Costituente dopo la rivoluzione d'ottobre, «è ancora peggiore del male che si deve curare: esso ostruisce proprio la fonte viva dalla quale soltanto possono venire le correzioni ad ogni insufficienza congenita alle istituzioni sociali» (Luxemburg, 1917, p. 585).

Il fallimento della pianificazione centralizzata è stato causato dal fatto che essa richiede decisioni prese a livello statale che non riescono a coinvolgere a sufficienza le imprese e gli individui, se non ci sono incentivi. E nessuno, nei lunghi dibattiti a riguardo tra gli economisti, è riuscito mai ben a chiarire come incentivi ad imprese ed individui siano compatibili con la pianificazione centralizzata.

Si ricordi la grande controversia iniziata da von Mises nel 1920 (cfr. Mises, 1920). La controversia, è noto, inizialmente si sviluppò quasi tutta negli anni Trenta, ma è stata, poi, ripresa e ridiscussa negli anni successivi (cfr. soprattutto gli articoli di Bergson, 1948, Vaughn, 1980 e Lavoie, 1985). Essa fu indubbiamente una discussione di grande importanza e molto complessa e il fatto, si può ancora dire, che «gli argomenti discussi siano ancor oggi alcuni dei più difficili della teoria economica contemporanea e siano rimasti irrisolti anche dopo la conclusione del dibattito rende d'interesse non semplicemente storico l'identificazione delle differenze tra le due parti» (Vaughan, 1980, p. 535). E più di un autore ha espresso l'opinione che quel

1. «In Marx, tutto è funzione di un futuro messianicamente atteso ma dai contorni sfumati e indefiniti» (Fusaro, 2012, p. 91).

dibattito è stato radicalmente frainteso o, almeno, mal interpretato (cfr. Lavoie, 1985). Questa è anche la nostra opinione.

A differenza di Lavoie, tuttavia, a noi non sembra che il dibattito sia stato mal interpretato perché non si sia capito o non si sia tenuto in debito conto il contributo degli austriaci. A noi sembra che la logica di quel dibattito suggerisca chiaramente che un socialismo ben organizzato è un socialismo con imprese *autonome* (e con un intervento statale volto a regolare la struttura delle retribuzioni, l'ammontare e la distribuzione regionale degli investimenti e gli squilibri macroeconomici); ma il favore con cui è stata considerata, sino a poco fa, la pianificazione centralizzata ha fatto sì che questa idea non sia ancora ampiamente accettata, anche se Garson la considera «la questione centrale della lotta di classe nella nostra generazione» (1973, p. 469).

Per dire la stessa cosa in altro modo, si può osservare che ancor oggi si discute se il dibattito degli anni Trenta sia stato vinto dai socialisti, come Lange affermò, o dai loro critici liberali, come Hayek e Machlup sostennero. Ma a noi sembra, per strano che sia, che esso non sia mai terminato, perché i socialisti non hanno mai fatto con tutta evidenza l'ultimo passo che occorre fare, il passo, ripetiamo, di riconoscere che, per raggiungere una buona allocazione delle risorse, le imprese devono essere autonome².

Ma, una volta fatto quest'ultimo passo, sorge naturalmente con forza il problema di cosa sia il socialismo e in che cosa si differenzi dal capitalismo; e, a nostro avviso, non vi è dubbio che il socialismo³ sia la gestione delle imprese da parte dei lavoratori in un'economia di mercato (con il controllo pubblico dell'economia), «il governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro quella della classe sfruttatrice» (Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XLIV, p. 299): un'idea questa oggi assai poco accettata⁴. L'idea

2. Come scrive Brus (1972, p. 59), «a suo tempo, l'accento sull'aumentato ruolo degli incentivi economici nel sistema basato sui principi del modello decentralizzato suscitò numerose riserve. Si disse che esso esprimeva una tendenza contraria ai modelli prospettici di una società socialista integrata, nella quale le motivazioni non economiche acquistano un ruolo dominante».

3. Il termine "socialismo" fu coniato nel 1835 in occasione della fondazione da parte di Owen dell' *Association of all Classes of all Nations* (cfr. Durkheim, 1928, p. 30).

4. Interessante a riguardo è il caso delle *Lezioni di politica sociale* di Einaudi, che, dopo aver chiarito che ci sono tre tipi di esperimenti sociali che si possono fare a favore dei lavoratori, la partecipazione ai profitti, l'azionariato popolare e le cooperative di produzione,

del socialismo democratico nacque, infatti, in Bernstein proprio dalla considerazione, sviluppata sia in *Socialismo e socialdemocrazia*, sia in *Democrazia e socialismo* che nelle democrazie occidentali, mentre in politica tutti gli adulti godono di eguali diritti, nella vita economica la condizione dei più è ancora una condizione di dipendenza (Fetscher, 1979, p. 239).

Ha scritto Raniero Panzieri (1967, p. 253):

Lo sviluppo del capitale ha fatto sì che il rapporto tra capitale e classe operaia si presenti come un dilemma: o una classe operaia totalmente integrata nel capitale, o una classe operaia che globalmente si oppone al capitale e tende a rovesciare la condizione capitalistica — e altrove ha osservato (1958, p. 107) — non possiamo separare l'operaio come cittadino che lotta nella politica dall'operaio che è nella fabbrica; come possiamo pretendere che quest'ultimo, svuotato, oppresso e schiacciato in ogni modo dal padrone si trasformi una volta uscito dalla fabbrica? La battaglia politica del movimento operaio non si riduce alla fabbrica, ma si combatte su tutti i livelli, su tutti i terreni della società. Ma il luogo principale è quello del potere capitalistico, la fabbrica; e lì l'operaio deve contrapporre il suo potere.

Già Saint-Simon, Fourier e Owen videro con chiarezza che «una trasformazione puramente politica non poteva modificare e migliorare modo autentico le condizioni di vita delle masse, e che parole come libertà ed eguaglianza politica erano destinate a restare prive di significato finché mancava l'eguaglianza economica» (Adler, 1919, pp. 10–11). Come scrive Asor Rosa, infatti, «il vuoto della posizione operaia è stato determinato sino ad oggi proprio dall'incapacità dei suoi rappresentanti ufficiali di elaborare una proposta seriamente, concretamente alternativa al sistema» (1972, p. 227). Ancor oggi, dunque,

si limitano allo studio della partecipazione ai profitti, *su cui a lungo si soffermano*, senza fare nemmeno un accenno, sia pur critico, alla possibilità della gestione delle imprese da parte dei lavoratori (eventualmente nel futuro, quando i lavoratori saranno diventati più ricchi e istruiti). Non condividiamo, pertanto, nemmeno l'opinione di Musto, per il quale (2005, p. 203): «L'“abolizione” della “proprietà di classe” e la “direzione secondo un piano comune di produzione nazionale” tramite “l'insieme delle associazioni cooperative”, unico mezzo di non rendere la produzione cooperativa un vicolo cieco e una trappola, sono i due pilastri di quello che viene chiaramente definito “comunismo”». Non ipotizza nemmeno l'idea che il socialismo possa essere una gestione democratica delle imprese in un'economia di mercato generalizzata anche chi, come Bellofiore, scrive (2007, p. 212) che «lo scambio generale delle merci è, di per sé, già scambio capitalistico», ossia che la realtà di fatto è che «lo scambio generalizzato sia scambio capitalistico». Anche Napolitano ha scritto (1978, p. 8) che il movimento operaio pose «come problema centrale quello della democrazia nella fabbrica, non potendo esso considerarsi garantito nel paese se è oppresso nella fabbrica».

a nostro avviso, come ai tempi di Panzieri, «siamo in un momento in cui il solo modo di contrapporsi è quello di far emergere dalla realtà della lotta operaia strumenti nuovi di lotta che proporgano un'unità di potere economico e di potere politico» (Panzieri, 1961, p. 129). Oggi, si può credere che i tempi per mettere in atto questa contrapposizione possano non essere ancora maturi; ma in futuro, quando gli operai diventeranno più ricchi e più istruiti, è più che probabile che i lavoratori chiederanno di diventare i padroni delle imprese in cui lavorano⁵.

Si legga il seguente passo della Luxemburg (1918, p. 622):

La lotta per il socialismo può essere combattuta soltanto dalle masse, immediatamente petto contro petto con il capitalismo, in ogni impresa, da ogni proletario contro il suo imprenditore. Solo allora sarà una rivoluzione socialista... Il socialismo dev'essere fatto dalle masse, da ciascun proletario. Là dove essi sono legati alla catena del capitale, là deve essere spezzata la catena.

Il passo è in perfetta armonia con l'idea che il socialismo si realizza quando i lavoratori strappano le imprese dalle mani dei capitalisti per farle proprie⁶. «Una lotta per un significativo “controllo dei lavoratori sulla produzione” è di certo equivalente al rovesciamento del sistema capitalistico», scriveva Paul Mattick (1969, p. 152).

“Il socialismo di mercato” non è solo una forma di organizzazione sociale diversa dal capitalismo, ma è una forma di organizzazione sociale che, nella sua forma organizzativa più interessante, realizza un vero e proprio *capovolgimento* del rapporto capitale lavoro, come vedremo nel cap. III. L'esistenza del socialismo di mercato mostra come sia errata l'identificazione, che il neoliberalismo fa tra mercato e capitalismo, identificazione che porta a definire il neoliberalismo come «la sola e unica omnicomprensiva ideologia del nostro tempo» (Stella, 2013, p. 76). Ha scritto Immanuel Wallerstein (2000, p. 125):

5. Anche Napolitano ha scritto (1978, p. 8) che il movimento operaio pose «come problema centrale quello della democrazia nella fabbrica, non potendo essa considerarsi garantita nel paese se è oppressa nella fabbrica».

6. Secondo Durkheim (1928, p. 26), «vi sono due movimenti sotto la cui influenza si è formata la dottrina del socialismo: uno che viene dal basso e si dirige verso le regioni più alte della società, l'altro che viene da quest'ultime e segue una direzione contraria... Il risultato è che esistono due generi diversi di socialismo: un socialismo dei lavoratori e un socialismo dello Stato». Ciò conferma che il socialismo non va necessariamente individuato con la pianificazione centralizzata.

Se, domani, la U.S. Steel diventasse un collettivo di operai nel quale tutti i dipendenti ricevessero una stessa identica quota di profitti e se tutti gli azionisti venissero espropriati senza compensazione alcuna, cesserebbe per questo la U.S. Steel di essere un'impresa capitalista che opera in un'economia capitalista?

La sua risposta è no; ma a noi sembra chiaro, invece, che un'impresa è capitalista se viene gestita nell'interesse dei capitalisti ed è socialista se viene gestita dai lavoratori (o da loro rappresentanti) nell'interesse dei lavoratori⁷. Quanto al sistema, poi, ci sembra egualmente chiaro che il capitalismo è un sistema ove prevalgono decisamente le imprese capitaliste e il socialismo è un sistema ove prevalgono, per numero e per importanza, le imprese socialiste. E Wallerstein ci sembra che contraddica la sua affermazione sopra ricordata quando afferma che «capitalismo significa. . . lavoro in quanto merce» (2000, p. 108), perché in un sistema d'impresе gestite dal lavoro i lavoratori sono sovrani e non vi è una merce forza-lavoro.

La via della democrazia operaia come via democratica al socialismo fu proposta in Italia nel 1958 in una discussione su la sinistra e il controllo operaio su «Mondo operaio», l'«Avanti!» e l'«Unità», una discussione che era stata aperta dallo scritto di Lucio Libertini e Raniero Panzieri su *Sette tesi sul controllo operaio*⁸.

L'idea che la gestione democratica delle imprese sia il nuovo modo di produzione che sostituirà il capitalismo osserviamo è quanto sostiene anche Wolff (2012), che è forse oggi il più noto dei sociologi americani⁹.

La diffusione dell'idea di cui trattasi fu prevista da Lukàcs nel 1970, quando scrisse che non c'era dubbio che «nelle rinnovate condizioni attuali la rinnovata idea fondamentale rivoluzionaria del consiglio operaio diventerà dominante in tutto lo sviluppo socialista» (Lukàcs, 1970, p. 142). Ciò si può credere che sia vero perché, come scrive Bauman (2001, p. 136) «in nessuna altra epoca una tenace ricerca di un'umanità comune e la condotta che consegue a tale assunto sono state così urgenti e imperative come oggi»¹⁰.

7. Lampacrescia (2016, p. 75) attribuisce ad A. Walker la prima intuizione del modo suddetto di contrapporre i due tipi d'impresa.

8. Per quella discussione si veda Badaloni, 1971, pp. 42 ss.

9. Ciò è quanto crede anche Vacca per il quale «non è lo Stato/piano il contenuto distintivo del socialismo, bensì l'idea regolativa della realizzazione di un tipo di società caratterizzato da forme integrali di autogoverno» (Vacca, 1985, p. 124).

10. Una spiegazione del perché il socialismo non sia più ampiamente accettato è forse da vedere anche nel fatto che molti, come scrive Russel (1934, p. 322), avrebbero potuto «essere

Se s'identifica la gestione democratica delle imprese con il socialismo — è importante sottolinearlo — la possibilità di fare la rivoluzione, in cui oggi pochi credono, torna subito attuale¹¹. Bernstein, si sa, elaborò a fondo la strategia riformista sulla base della considerazione che il problema centrale del passaggio al socialismo non è la conquista del potere politico da parte del proletariato quanto la difficoltà di organizzare rapidamente la produzione secondo i principi del socialismo pianificato (cfr. Waldenberg, 1979, pp. 219–20). Il passaggio dal capitalismo al socialismo dell'autogestione, invece, è un processo che può avvenire gradualmente e senza alcuna difficoltà organizzativa¹².

Se s'identifica la gestione democratica delle imprese con il socialismo osserviamo anche si possono chiarire gli equivoci sui concetti di riforme e rivoluzione che si ebbero sin dagli albori del marxismo, con i dibattiti tra Bernstein, Kautsky, la Luxemburg e Plechanov. Com'è noto, il revisionismo di Bernstein, che fece di lui il padre del riformismo, nacque dalla convinzione che la “teoria del crollo” del capitalismo fosse erronea, perché il capitalismo aveva la capacità di sottoporre a controllo l'anarchia del mercato. Bernstein non credeva che col passare del tempo ci sarebbe stata una sempre maggiore concentrazione capitalistica, sottolineava la vitalità delle piccole e medie imprese e negava che le classi medie sarebbero progressivamente scomparse. Da ciò egli trasse l'idea che bisognasse tendere al socialismo mediante le riforme.

Alle idee di Bernstein Kautsky contrappose una visione rivoluzionaria del marxismo sostenendo che il riformismo avrebbe reso inevitabilmente il proletariato subalterno alla borghesia. Egli combattè, inoltre, l'idea che i sindacati dovessero essere “neutrali”, sostenen-

guadagnati al socialismo, se questo fosse stato presentato non come una dottrina di vendetta contro le classi più fortunate, ma come una maniera più scientifica e intelligente di organizzare la produzione e la distribuzione mondiale».

11. Scriveva nel 1980 Pizzorno (pp. 288–289) che negli anni Cinquanta «l'ideologia della CGIL sosteneva che tutte le rivendicazioni operaie, quindi anche quelle formulate a livello dell'azienda o eventualmente dei minori gruppi di lavoro, dovevano essere orientate secondo i fini generali del movimento, che erano fini di trasformazione socialista della società». Oggi non è più così.

12. Hanno scritto a riguardo Salvati e Beccalli (1972, p. 482): «Esiste una piena consapevolezza che l'amministrazione dell'economia debba coinvolgere la piena partecipazione di tutti i soggetti: ma questa partecipazione viene rappresentata come una faccenda troppo semplice». Ma non si vede quale difficoltà sia per i lavoratori avere il compito di eleggere i propri manager.

do che essi dovessero appoggiare la socialdemocrazia nella lotta al capitalismo. Decisa fu, poi, la sua critica dello “spontaneismo” nella convinzione che il marxismo è una complessa visione dello sviluppo sociale, che può essere elaborata solo dagli intellettuali, e che, pertanto, la coscienza rivoluzionaria possa essere portata al proletariato solo dall'esterno¹³.

Ma il legame tra la critica alla teoria del crollo e l'accettazione del revisionismo non esiste. Anche se la teoria della caduta del saggio di profitto non è corretta, anche se un'eventuale tendenza al sottoconsumo può essere contrastata dalla spesa pubblica, come noi crediamo, non vi è ragione, per questo, di diventare riformisti. Riformismo e rivoluzione non sono due visioni incompatibili del passaggio al socialismo, come Struve ha ben chiarito, purché il riformismo ponga in essere un tipo di riforme che portino progressivamente al socialismo. La rivoluzione, lo chiariremo, è il cambiamento del modo di produzione e, se le imprese, a seguito di fallimenti o per una decisione del parlamento, passano gradualmente o tutte assieme nelle mani dei lavoratori, si realizza il socialismo dell'autogestione.

Kautsky, come chiarisce bene Zolo (1972, p. 10), prese da Bernstein l'idea che «l'apparato democratico rappresentativo non è necessariamente, per assenza, strumento delle classi sfruttatrici, ma è suscettibile di essere convertito in strumento di lotta contro di esse, di trasformarsi da mezzo di oppressione in mezzo di liberazione della classe operaia»¹⁴. Con Cafagna (2004, p. 135), infatti, bisogna aver presente «la visione della portata intrinsecamente eversiva del suffragio universale, in quanto rimette continuamente in discussione il potere “attuale” dello Stato e si propone come unica fonte dell'autorità e del potere».

13. Marx criticò le robinsonate del XVIII secolo, sviluppò, cioè, (per esprimerci con le parole di altri) una «critica al punto di partenza dell'analisi degli economisti classici, ad es. Smith e Ricardo, i quali prendevano le mosse dal singolo uomo alle prese col soddisfacimento dei propri bisogni e non lo consideravano come un prodotto storico, come il risultato della storia precedente» (Sgrò, 2016, p. 81).

14. Ciò è quanto ritiene anche la teoria più recente, per la quale lo Stato capitalista «deve essere concepito come un momento dialettico, non quindi... come un'espressione monolitica di un potere di classe, bensì, invece, come sede permanente di una lotta di classe» (Basso, 1977, p. 23). Agnoli, analogamente, scrive (1975, p. 22) che «proprio la riproduzione di quelle condizioni che servono all'affermazione degli interessi del capitale implica necessariamente che lo Stato si preoccupi anche di quelle classi che come classe operaia o come larghe masse subalterne per la loro collocazione economica e sociale non sono schierate dalla parte del capitale».

Questo libro, dunque, è basato sull'idea che il socialismo sia la gestione democratica delle imprese in cooperative (di tipo LMF, come chiariremo). E quel che esso anche vuole argomentare è che questa idea (che non è ancora molto accettata, ripetiamo), mentre appare ed è in armonia col pensiero di Marx, porta a rivedere in modo nuovo il marxismo¹⁵. Com'è noto, Engels ha ricordato che Marx disse una volta ridendo: «Posso dire una cosa soltanto: che *non sono marxista*» (cfr. Enzensberger, 1973, p. 456) e ha poi anche detto che egli avrebbe preferito che i suoi interlocutori la smettessero di citare sempre Marx ed Engels e pensassero a ragionare con la loro testa (cfr. *op. cit.*, p. 525). Queste considerazioni significano, ovviamente, che il marxismo non è una teorizzazione rigida, perché, se le situazioni cambiano, anche il modo di ragionare marxista cambia. E non vi dovrebbe essere dubbio, allora, che, se uno definisce il socialismo in modo nuovo, il modo d'interpretare il marxismo debba radicalmente cambiare¹⁶. E la novità della nostra interpretazione si può forse riassumere dicendo che essa tende a rendere il socialismo marxista compatibile con il mercato e realizzabile senza una violenza rivoluzionaria, a differenza di quel che pensava nel 1917 Lenin (cfr. Lenin, 1917d, pp. 71 ss. e Cortesi, 1970, pp. 90-103)¹⁷. A sostegno di

15. L'argomentazione che quanto scriviamo sia in armonia col pensiero di Marx trae alimento dal fatto che anche a noi sembra, come scriveva E. Ferri (1896, p. 9), che, tra le idee socialiste, il socialismo marxista sia «il solo che abbia un metodo e un valore scientifico positivi».

16. Gramsci ha scritto (1964, pp. 157): «Una teoria è appunto "rivoluzionaria" nella misura in cui è elemento di separazione e distinzione consapevole in due campi». Se ciò è vero, la novità radicale della nostra interpretazione di Marx nasce dal fatto che noi pensiamo che i marxisti vadano oggi divisi appunto in due campi, quelli che continuano a credere che il socialismo sia la pianificazione centralizzata e quelli che accettano oggi l'idea che il socialismo sia la gestione democratica delle imprese. Ma forse la novità della nostra interpretazione va vista meglio nel fatto che essa consente di *inglobare* le interpretazioni prevalenti, superandole, senza contraddirle. Ha scritto Eugenio Garin (1958, p. 8): «Nella discussione scientifica, poiché si suppone che l'interesse sia la ricerca della verità e il progresso della scienza, si dimostra più "avanzato" chi si pone dal punto di vista che l'avversario può esprimere un'esigenza che deve essere incorporata, sia pure come un elemento subordinato, alla propria costruzione». E la nostra costruzione si può dire che incorpori le interpretazioni prevalenti, perché non nega che il comunismo debba tendere all'abolizione del mercato, ma ritiene che al comunismo si debba giungere attraverso una fase, il socialismo, ove ai capitalisti, che difendono il mercato, sia tolto ogni potere.

17. Anche Vacca — si noti — ha scritto (1970, p. 195) che, una volta che il proletariato si è impadronito del potere politico e ha abolito il capitalismo, «la classe operaia si trova ad agire per un'intera epoca in una formazione sociale ancora caratterizzata, sul piano economico, da rapporti di produzione fondati sullo scambio di merci».

quanto scriviamo si può, innanzitutto, dire con Schumpeter (1954b, p. 178) che «non esiste istituzione più democratica di un mercato».

Questo libro, dunque, propone una nuova lettura del marxismo non perché interpreta in modo nuovo il rapporto di Marx con Hegel o di Marx con Rousseau. L'autore non è un filosofo, ma un economista e, come economista, avendo a lungo studiato le imprese gestite dal lavoro, è giunto alla conclusione che una società d'impresе democratiche è molto migliore del capitalismo (cfr. Jossa, 1978, 1998, 2010 e 2014). «Introducete il lavoro di fabbrica e addio gioia, salute, libertà; addio tutto ciò che rende la vita bella e degna di essere vissuta» scriveva Paul Lafargue (1880, pp. 35–36). Ma ciò è dovuto al fatto che il lavoro in fabbrica è lavoro alle dipendenze di altri. Se, allora, un sistema d'impresе democratiche è tanto migliore del capitalismo, come argenteremo, perché non si rende il lavoro libero dalla schiavitù del lavoro salariato? Questo libro è centrato sull'idea che, anche in un'economia di mercato, il lavoro libero è più bello del lavoro salariato¹⁸. E, in base a questa ovvia considerazione, tenta una nuova lettura del marxismo¹⁹.

Uno dei pregi di un sistema d'impresе democratiche è che esso rende chiaro che non vi sia alcuna ragione di credere che il profitto

18. «Gli anarchici studiosi e sinceri — ha scritto Elisée Reclus, che partecipò alla Comune di Parigi (2014, p. 101) — possono ricavare un grande insegnamento dalle innumerevoli Cooperative sorte in ogni dove che si aggregano le une alle altre, costituendo degli organismi ogni giorno più vasti, venendo ad abbracciare le funzioni più diverse, quelle dell'industria, dei trasporti, dell'agricoltura, della scienza, dell'arte e del piacere e che si affannano a costruire un organismo completo per la produzione, il consumo e il ritmo della vita estetica. La pratica dell'aiuto reciproco si diffonde e diventa facile; non manca più che darle il suo vero significato e la sua morale».

19. Questo libro non condivide affatto l'opinione di Offe e Heinze (1990, cap. I) secondo la quale quattro ipotesi di sviluppo che a loro sembrano in atto, e cioè la crescente disponibilità di tempo a disposizione, la possibilità decrescente di usare il reddito per accrescer il benessere, la previsione di una precaria disponibilità di reddito e la crescente dipendenza del benessere dal denaro, forniscono indubbie ragioni per un agire politico di tipo nuovo, di differente allocazione delle risorse "tempo" e "denaro", per andare verso un'economia senza mercato. Il mercato, liberato dal controllo del capitale, è un'istituzione democratica, che dà ad ognuno la possibilità di esprimere i propri desideri e di averli soddisfatti. Noi, pertanto, non condividiamo nemmeno l'opinione di Bobbio per il quale «la sfida decisiva per la sopravvivenza e la rinascita della sinistra è quella che viene dalla vittoria dell'economia di mercato su quella di piano» (Bobbio, 1998, p. 39). Bobbio, si vede, era tra quanti identificano mercato e capitalismo. Che vi siano ragioni per affermare che il libero mercato sia di destra è quanto sostiene anche Santambrogio, 1998, p. 71. Sulla distinzione tra destra e sinistra mi sia consentito il rinvio a Jossa, 2015.

spetti ai capitalisti. Dussel (1988, p. 134) osserva a riguardo che dire che «il tasso di profitto semplice relazione tra aumento di capitale e capitale totale investito è il tasso che mostra realmente, e non “in forma mistificata”, l’“auto-espansione del valore” come capitale» è hegelismo. Ma, hegeliana o no che sia, l’idea che il profitto spetti sempre al capitale è un’idea sbagliata. Il reddito del capitale è l’interesse. Il profitto, come gli economisti ben sanno, spetta a chi prende le decisioni nell’attività economica e se ne assume il rischio. In un sistema d’imprese gestite dal lavoro le decisioni sono prese dai lavoratori o da loro rappresentanti ed in tal caso, pertanto, il profitto spetta ai lavoratori.

Un’osservazione importante, anche se ovvia, va fatta qui in apertura. Il libro, come tutte le teorie economiche classiche e neoclassiche, è basato sulle “separazioni puriste” tra l’empirico e il concettuale, tra il soggettivo e l’oggettivo (che Marx ha criticato: cfr. Bellofiore e Fineschi, 2009). Ciò porta a credere alla possibilità di comprendere gran parte del pensiero di Marx senza prestare attenzione alle indubbe fondamenta del suo discorso, quelle “filosofiche”. A nostro avviso, tuttavia, con un metodo puramente analitico forse è impossibile conoscere tutto Marx, ma certo è possibile conoscere, ripetiamo, gran parte del suo pensiero ed è, comunque, possibile discutere di marxismo.

Una domanda che ci dobbiamo porre è: la proposta di società contenuta in questo libro è un’utopia? E la risposta è: se l’utopia, come definita da Arrigo Colombo (2013, p. 7), è un “ordinamento esemplare”, “eticamente connotato dalla giustizia”, di cui non si discute se sia realizzabile o no, la detta proposta non è utopica, sia perché la presentiamo come un ordinamento preferibile al capitalismo, ma non necessariamente esemplare e giusto, sia perché noi ci soffermiamo, qui e altrove, a discutere a lungo delle vie possibili alla sua realizzazione (cfr., ad es., Chomsky, 2013, p. 231)²⁰. A nostro avviso, non è vero che «la disillusione rappresenta il prezzo del progresso» (Lash, 1995, p. 257).

Se, come scrive Marcello Rossi (2003, p. 21), «sinistra un tempo era sinonimo di società socialista, una società, cioè, che intendeva combattere — e debellare, se possibile — il capitalismo», la nostra non è una proposta nuova di socialismo.

20. Secondo Mannheim (1929, p. 194), «utopici possono considerarsi soltanto quegli orientamenti che, quando si traducono in pratica, tendono, in maniera parziale o totale, a rompere l’ordinamento prevalente». In tal senso, ma solo in tal senso, la nostra proposta è utopica.

Se, dunque, esiste un nuovo modo di produzione che è migliore del capitalismo — osserviamo ancora — l'idea che siamo ormai alla "fine della storia" è un errore da attribuire al pensiero dei liberali, per i quali il mondo del diciannovesimo secolo rappresentava già il culmine del progresso umano, come scrive Wallerstein (1995, p. 153)²¹. Anche a noi sembra corretto dire che vi è

Una chiara e manifesta tensione tra la modernità della tecnologia e la modernità della liberazione. Tra il 1500 e il 1800 le due modernità sembravano procedere di pari passo, tra il 1789 e il 1968 il conflitto latente fu tenuto sotto controllo dal tentativo, peraltro riuscito, dell'ideologia liberale di far credere che le due modernità fossero identiche. Ma dopo il 1968 la maschera è caduta: tra le due modernità vi è lotta aperta (Wallerstein, 1995, p. 147) [...] In altre parole, fu proprio perché il liberalismo aveva, a quanto pare, dato così buoni risultati in tutto il mondo tra il 1945 e il 1970 (autodeterminazione e sviluppo economico) che la delusione degli anni Settanta e Ottanta fu ancora più cocente (Wallerstein, 1995, p. 144).

Questo libro, dunque, non concorda con l'opinione che alla base di tutta l'opera di un grande scrittore come Verga, per il quale uscire dallo stato in cui il destino pone l'uomo non è possibile, come avviene tragicamente a Ntoni ed a Lia, che vedono fallire il tentativo di trovare fuori dal proprio ambiente una vita migliore; è questo ciò che avviene anche a Mastro don Gesualdo, che vorrebbe diventare don e che in questo tentativo verrà respinto da coloro che appartengono alla classe sociale a cui egli voleva accedere. Uscire dal capitalismo è possibile, per una volontà politica concorde, e a noi sembra che la via da percorrere è oggi ben visibile.

La gestione delle imprese da parte dei lavoratori, come è noto, ha suscitato e suscita molte obiezioni. M.L. Salvadori, ad esempio, ha osservato che il socialismo dell'autogestione esprime «una concezione della società e dello Stato non omogenea a una visione moderna dei partiti politici di massa, della democrazia politica, del ruolo delle grandi imprese, degli apparati amministrativi e delle necessità di coordinamento centrale dell'economia» (cfr. Asor Rosa *et alii*, 1978, p. 12); e quest'opinione è oggi da molti condivisa. Ma la moderna teoria delle cooperative di produzione non suggerisce di modificare la visione che oggi abbiamo dei partiti politici e degli apparati amministrativi, né tanto meno di modificare il modo di concepire la

21. Revelli (2014, p. 12) parla di «dissoluzione del valore normativo dell'idea di progresso» e Cacciari (2014, p. 67) ritiene che «la parola "sinistra" non serve più, chi la usa è un conservatore».

democrazia politica. Tutto quel che occorre per realizzare quello che oggi appare “un socialismo possibile” è affidare la gestione delle imprese ai lavoratori. La democrazia parlamentare può essere lasciata del tutto fuori dalla discussione; e lo stesso si dica per il ruolo da assegnare allo Stato. Come scrive Bobbio (1955, p. 163),

il processo di democratizzazione sia formale sia sostanziale si ritenne che non dovesse avvenire — e nei paesi in cui più intensamente si è attuato non è avvenuto — a scapito dei principi liberali. Si ritenne anzi che esso dovesse costituire un’integrazione del liberalismo classico, un avanzamento del principio di libertà.

E a riguardo è da dire che quanto sostenuto in questo scritto mostra appunto come non sia vera l’idea che è alla base del citato e pur importante libro di Wallerstein, che «democrazia e liberalismo non sono sinonimi, ma, in gran parte, contrari» (Wallerstein, 1995, p. 48)²².

L’idea dei consigli di fabbrica, si può aggiungere, riceve oggi scarso consenso sia per obiezioni del tipo di quella di Salvadori, sia perché, pur essendo una proposta che risulta abbastanza nuova, non sembra a molti conforme al pensiero di Marx²³. Il libro, pertanto, che intende essere marxista pur nei suoi aspetti innovativi, nella sua impostazione di fondo si basa soprattutto sulla teoria gramsciana della rivoluzione (con le dovute modifiche), oggi poco accettata²⁴.

All’epoca, dunque, in cui Gramsci creò il movimento torinese dell’*Ordine Nuovo* si era all’indomani della rivoluzione bolscevica e ovunque in Europa si riteneva che la rivoluzione fosse imminente. La guerra aveva già molto contribuito a cambiare la mentalità dei contadini, prima di allora chiusa e retrograda, ma fu indubbiamente il successo della rivoluzione di Lenin a creare il vento nuovo in Euro-

22. È indubbiamente vero che «dalla medesima impostazione filosofica del liberalismo è possibile derivare diverse impostazioni politiche» (Dworkin e Maffettone, 1996, p. 127). Ma a noi sembra indubbio che proprio dalla impostazione filosofica del liberalismo sia possibile trarre l’idea che il socialismo dell’autogestione sia una realizzazione del liberalismo.

23. «Marx non ha mai compreso, né ha mostrato alcuna simpatia per il liberalismo e il suo messaggio fondamentale» ha scritto Feher (1987, p. 304), il che comporta che egli non avrebbe mai considerato il socialismo come il compimento del liberalismo.

24. Se, «fino al XX secolo, la quasi totalità dei paesi del mondo sosteneva la superiorità dei sistemi non democratici, sia in teoria che nella pratica», come ci ricorda Dahl (1998, p. 48), la democrazia politica è un’acquisizione recente; ciò può contribuire a spiegare (insieme ad altre considerazioni) perché la democrazia economica non sia ancor oggi accettata.

pa. Un po' in tutti i paesi europei, ma in particolare in Germania e Inghilterra, si creavano allora nuove istituzioni, per rendere possibile e favorire la rivoluzione. Queste nuove istituzioni erano i consigli, per lo più organizzati su base di fabbrica. Ma i socialisti di allora pensavano che i consigli di fabbrica fossero un'istituzione della società futura, della società socialista, e ciò fece sì che i fautori dei consigli nel capitalismo si trovarono a lottare contro il partito socialista e le organizzazioni sindacali dei loro paesi.

Gramsci fu influenzato dal generale movimento europeo a favore dei consigli, ma la sua teoria della rivoluzione presenta aspetti originali di grande rilevanza. La novità maggiore della visione di Gramsci rispetto alle opinioni allora dominanti fu, indubbiamente, la convinzione che i consigli di fabbrica fossero uno strumento, e uno strumento possente, per la rivoluzione. Gramsci accettava una visione "spontaneista" della rivoluzione e, per questo, dava gran peso al problema della coscienza e al ruolo a riguardo degli intellettuali. Ma egli non sarebbe stato un buon marxista se non avesse pensato che la coscienza è fortemente influenzata dalla formazione economica e sociale e, in effetti, difese i consigli di fabbrica nella convinzione che essi avrebbero, per loro natura, educato alla rivoluzione.

Nel Consiglio di fabbrica — egli scrisse (Gramsci, 1919-1920, p. 150) — l'operaio entra a far parte come produttore, in conseguenza cioè di un suo carattere universale, in conseguenza della sua posizione e della sua funzione nella società, allo stesso modo che il cittadino entra a far parte dello Stato democratico parlamentare.

Di qui l'importanza per Gramsci dei consigli di fabbrica nel processo rivoluzionario:

I Consigli possono fornire alla "rivoluzione" la sua base, cioè una massa organizzata e cosciente, mentre il potere industriale acquistato dagli operai garantisce il loro potere (Clark, 1970, p. 165). Si tratta, quindi, per Gramsci di rivalutare pienamente la funzione dialettica del marxismo e di cogliere i condizionamenti reali dell'azione del movimento operaio (Macciotta, 1970, p. 175).

La proposta dei consigli di fabbrica di Gramsci, com'è noto, è la proposta del periodo dell'*Ordine nuovo*, cui egli dedicò una messe di scritti, soprattutto nel periodo 1919-1920; ma, secondo numerosi interpreti, vi è una grande continuità nel pensiero di Gramsci, che non abbandonò mai l'idea dei consigli di fabbrica (cfr. Garin, 1958,

pp. 47 8 e 1964, p. 132; Paggi, 1970, introduzione, e 1977, pp. 29 31; Spriano, 1971; Bonomi, 1973, pp. 7 9 e 157 58; Salvadori, 1973, pp. 43 44 e 388–94; 1975, pp. 4 6; Macciocchi, 1974, pp. 84 85; Badaloni, 1975, p. 108; Gerratana, 1987, pp. 105 e 108 09; Santucci, 2001, pp. 157 58). Eppure, indubbiamente, egli non ha chiarito abbastanza, a nostro avviso, aspetti importanti della proposta dei consigli come via al socialismo.

Come è noto, secondo gli economisti ortodossi, per far funzionare il sistema economico, vi sono solo due tipi possibili di allocazione delle risorse, l'allocazione mediante i calcoli privati di convenienza e l'allocazione mediante gli ordini del pianificatore. *Tertium non datur*²⁵. Certo è possibile combinare piano e mercato in modi diversi, come il celebre dibattito degli anni Trenta ha ben chiarito. Ma, fin quando non nascerà "l'uomo nuovo", l'uomo completamente altruista e disinteressato (se mai nascerà), per far funzionare l'attività produttiva, per l'economista ortodosso, bisogna contare o sui calcoli individuali di convenienza o sul comando esterno del pianificatore. Gramsci (come la gran parte dei marxisti) non condivideva questo modo di pensare. Ma, a discutere di questo problema di fondo poco o nulla si trova nelle sue opere; e vi è argomento per dire che la mancanza di una chiara visione delle cose a riguardo ha contribuito allo scarso successo della sua proposta dei consigli²⁶.

Ma vi è un secondo tema a proposito della teoria dei consigli di Gramsci che vogliamo mettere in evidenza. Non accettando l'idea che esistono due soli tipi di allocazione delle risorse, Gramsci non propose certo i consigli di fabbrica per porre un rimedio ai vizi possibili di una pianificazione centralizzata. Egli attribuì, invece, ai consigli di fabbrica importanti funzioni politiche e li vide come strumento per realizzare con successo la transizione al socialismo. Egli non aveva fiducia nella democrazia parlamentare e nei sindacati come istituzioni che potessero realizzare la transizione al socialismo; e la proposta dei consigli di fabbrica nacque in lui dalla convinzione che essi erano la via per realizzare la nuova società, che era, a suo modo di vedere, una società di pianificazione centralizzata. Ma una società

25. Per l'economista di oggi, quindi, è segno d'immatùrità o di scarsa intelligenza criticare al tempo stesso il mercato e la burocrazia, come ha fatto e fa ancora la Nuova Sinistra (cfr., ad es., Lindbeck, 1972 e la prefazione di Samuelson a questo volume, pp. XIII e XIX).

26. Sulle vicende della società italiana che la portarono in direzioni diverse dalle teorizzazioni di Gramsci cfr. anche Pizzorno, 1980 e Bonazzi, 2002.

con decisioni prese dal centro non è compatibile con l'autonomia delle imprese. Di qui la debolezza, anzi l'errore della visione di Gramsci, che vuole i consigli di fabbrica per fare la rivoluzione, ma, una volta fatta la rivoluzione, si dice a favore della pianificazione centralizzata (che non è compatibile con i consigli di fabbrica)²⁷.

Il primo capitolo pone il problema centrale di questo libro, osservando che la crisi del marxismo è dovuta alle vicende dell'URSS e degli altri paesi del vecchio blocco sovietico e al crollo finale della pianificazione in tutti quei paesi, che ha fatto sì che le interpretazioni del marxismo, quasi sempre collegate ad una visione del socialismo come pianificazione centralizzata, venissero distorte. Marx, è noto, non volle occuparsi della cucina del futuro; e sembra quindi evidente che chi interpreta il marxismo come teoria della rivoluzione e concepisce la rivoluzione come il passaggio dal capitalismo alla pianificazione centralizzata è portato a interpretare il marxismo in armonia con questa visione delle cose.

Il capitolo II si occupa del materialismo storico.

Il capitolo III illustra il modo di essere delle cooperative di produzione.

Il capitolo IV tratta di cooperative e distribuzione del reddito.

Il capitolo V discute della principale difficoltà delle imprese gestite dai lavoratori

Il capitolo VI è su socialismo e liberismo.

Il capitolo VII esamina il capitalismo in una prospettiva storica. Per Marx una grande contraddizione del capitalismo è quella tra capitale e lavoro; e la contraddizione, che consiste nel fatto che le due classi hanno interessi contrastanti, è tale, come diremo, che, col passare del tempo, tende a essere superata. L'impresa capitalistica si può definire come l'impresa ove il capitale assume il lavoro alle sue dipendenze, gestisce l'impresa nel suo interesse, paga al lavoro un reddito fisso (il salario) e si appropria del profitto. La cooperativa LMF di Vanek che noi difendiamo, invece, è un'impresa ove i lavoratori prendono a prestito il capitale, pagano ad esso un reddito fisso (l'interesse), gestiscono l'impresa e si appropriano del sovrappiù.

27. A differenza di noi, Gramsci fu ostile alla democrazia parlamentare e scrisse: «Il parlamento era l'organismo in cui si riassumevano i superiori rapporti politici determinati dalla concorrenza individuale, di gruppo e di ceto per il profitto: poiché il regime di concorrenza è stato abolito dalla fase imperialistica del capitalismo mondiale, il parlamento nazionale ha finito il suo compito storico» (Gramsci, 1919-1920, p. 98).

Nel passaggio tra il capitalismo e un sistema d'impresе alla Vanek vi è, dunque, un capovolgimento del rapporto capitale-lavoro che si può dire che risolve la contraddizione fondamentale del capitalismo, perché dà ai lavoratori e toglie ai capitalisti il diritto di gestire l'attività produttiva, com'è naturale che sia. Questo ci appare un forte argomento a sostegno dell'idea che il socialismo sia il sistema in cui le imprese sono gestite dai lavoratori. Un tema importante del capitolo VII è che un sistema di democrazia economica favorisce molto la democrazia politica e un altro argomento trattato nel capitolo è la visione del socialismo dell'ultimo Lenin.

Il capitolo VIII tratta della necessità o eventualità della transizione al socialismo.

Il capitolo IX è sul libro di Wolff *Democracy at work*.

Il capitolo X discute della proposta dei consigli di fabbrica dell'*Ordine Nuovo* di Gramsci.

Il capitolo XI è sull'impresa democratica e il ruolo delle idee e dell'ideologia.

Il capitolo XII è sulla teoria del valore lavoro.